DOPPIOZERO

Ora e sempre rivolta

Marco Belpoliti

15 Agosto 2011

Accadrà di nuovo? E dove? Secondo Antony Giddens, eminente sociologo inglese, intervistato da “la Repubblica” subito dopo “la rivolta dei telefonini” di Londra, è probabile che nei prossimi mesi qualcosa del genere avverrà di nuovo in altre città europee. Giovani dei quartieri periferici, ma anche adolescenti arrabbiati, appartenenti alle classi medie, si avventeranno su supermercati, mediastore, negozi di moda, dedicandosi a un saccheggio violento e improvviso. Non si tratta di violenza luddista, che distrugge gli strumenti dell’odiato progresso, come accadde nel passaggio dalla società rurale a quella industriale nel corso della prima rivoluzione tecnologica a fine Settecento, bensì il tentativo, spesso riuscito, di impadronirsi dei simboli della nuova ricchezza: cellulari, smartphone, computer, console video, oppure capi d’abbigliamento alla moda. Tutti oggetti dell’attuale società affluente, simboli prima ancora che beni materiali. Giddens sostiene invece che si tratta dei totem del consumismo oggi dominante e con un po’ di moralismo paragona queste pratiche, determinate dalla pulsione al consumo, agli ideali dei padri e bisnonni dei giovani sabotatori inglesi e la sua diagnosi è: mancanza di ideali. Ma è davvero così? Giddens non tiene conto del cambiamento che è avvenuto a livello ideologico tra le rivolte di solo venti anni fa e queste nuove rivolte urbane, che non possono più essere interpretare secondo vecchi parametri.



Per la lettura degli avvenimenti inglesi rimando qui di seguito a un mio articolo pubblicato nel dicembre del 2010 sul quotidiano “La Stampa” dopo le rivolte francesi e gli scontri di piazza a Roma.

Rivoluzione addio? Sì, il suo posto è stato preso dalla rivolta. Da Clichy-sous-Bois, nella banlieue parigina, nel 2005, ad Atene nel 2008, all’assalto degli studenti londinesi nel 2010, o alla discesa in piazza a Roma del corteo degli studenti l’altro ieri, la rivolta sembra aver preso il posto delle forze rivoluzionarie. La rivolta non ha progetto, non si proietta nel tempo futuro. Come ha sostenuto uno dei suoi teorici, il germanista e mitologo Furio Jesi, morto giusto trent’anni fa, in Spartakus. Simbologia della rivolta, testo apparso postumo, “prima della rivolta e dopo di essa si stendono la terra di nessuno e la durata della vita di ognuno, nelle quali si compiono ininterrotte battaglie individuali”. Evocando Rimbaud e la Comune di Parigi, Jesi affermava: “solo nella rivolta la città è sentita come l’haut-lieu e al tempo stesso come la propria città”; nell’ora della rivolta non si è più soli, ma si è nel flusso cangiante del Noi, entità provvisoria e labile, estatica e violenta.

Dopo la fine delle ideologie, dopo la caduta del Muro di Berlino, e il trionfo del pensiero unico, in Occidente come in Oriente, a New York come a Shangai, la rivolta sospende il tempo storico e crea l’istantaneo; è il trionfo del presente contrapposto al futuro. Non si attende più il giorno del compimento del lungo processo rivoluzionario.

La rivolta instaura un tempo estatico, scrive Pietrandrea Amato, uno dei teorici delle nuove rivolte metropolitane, il qui e ora. Walter Benjamin racconta come nel corso della Comune di Parigi i rivoltosi sparassero contro gli orologi, simbolo del tempo scandito dal progresso, dalla disciplina del lavoro. La rivolta non prevede, ma vive nel subitaneo; non presuppone neppure una classe sociale che prenderà il potere, ma solo individui atomizzati, che nel corso delle insurrezioni spontanee, non preparate e contagiose, diventano una forza provvisoria. Se le rivoluzioni coltivavano il sogno dell’assalto al Palazzo d’Inverno, conquista del centro simbolico del potere, la rivolta avviene in modo molecolare con l’intento di condizionare materialmente l’andamento normale delle cose.

Dopo la rivolta nulla è più come prima. Per i suoi teorici - Paolo Virno, uno dei filosofi italiani oggi più citati nel mondo, ma anche i francesi Alain Badiou e Jacques Rancière - la rivolta è l'analogo della catastrofe, del collasso cui ci ha abituato il nuovo capitalismo finanziario, l'unica risposta possibile a una società che non sembra più avere nessun fondamento certo, nessuna teoria con cui giustificare il proprio dominio, se non la coercizione, l'uso della forza o la seduzione del consumo. Viviamo nell'epoca del disastro, come aveva intuito già alla metà degli anni sessanta Susan Sontag.

La rivolta è figlia della crisi della democrazia rappresentativa che in Occidente, per cause complesse, sembra aver perso la propria funzione storica. I rivoltosi, mossi da ragioni spesso differenti, mostrano nelle periferie urbane francesi come al centro di Roma, nelle strade di Atene come nei paesi del Napoletano, l'emergere di una politica che si pone al di là del sistema che oggi la rappresenta: sono l'espressione di una caotica e spontanea volontà di vivere, opposta e simmetrica a quella che in Italia domina la scena politica maggiore. Pierandrea Amato in «La rivolta» (Cronopio), pubblicato di recente, scrive che la rivolta è un vento che porta con sé la propria auto-disintegrazione.

I ragazzi che corrono con caschi e scudi per le strade, che salgono sui monumenti, che appaiono e scompaiono nelle banlieue, dando fuoco ad automobili e bidoni della spazzatura, mostrano l'esistenza di un campo di forze che sfugge alle categorie politiche tradizionali, al marxismo e al post-marxismo, oltre che alle teorie neo-liberali. La rivolta accade, alla stregua di un evento artistico, di una manifestazione momentanea, di una performance. Non la si può rappresentare né in forma politica né spettacolare; è un accadimento estatico, più vicino alle forme religiose, alla festa, che non alle strutture della rappresentazione politica, quali un partito o un parlamento: vive, non si rappresenta. La società dello spettacolo che ha dominato negli ultimi vent'anni, realizzando la profezia di Guy Debord, ora ha davanti a sé una serie di accadimenti non catturabili nelle forme dello spettacolo mediatico.

Quello che in definitiva la rivolta destruttura è l'idea stessa dell'identità politica. Il Noi appare e scompare, e sospende il tempo storico a favore di quello che i Greci chiamavano Kairos: il giusto istante, il colpo d'occhio, quello in cui l'atleta compie

la mossa giusta, supera l’avversario, taglia il traguardo. Dobbiamo prepararci a vivere in un tempo diverso da quello che ha segnato le vite dei nostri padri e nonni, un tempo che non ha un’unica direzione, o una destinazione prefissata, ma che accade e insieme collassa, che si mostra e si sottrae. L’Homo seditiosus è il campione di una umanità che scende in piazza oggi, ma anche domani e dopodomani, per realizzare «un’arte senza opera».

L'articolo sul sito de “La Stampa”

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

